

Conversazione con DIEGO FUSARO
a cura di MARIA TERESA SPERANZA

Pensiero in rivolta



Ricercatore presso l'Università Vita-Salute San Raffaele di Milano, studioso di Foucault, Marx, Koselleck, Blumemberg, Spinoza, autore di svariati saggi e monografie, tra cui Essere senza tempo. Accelerazione della storia e della vita, Minima Mercatalia. Filosofia e capitalismo, Il futuro è nostro, Diego Fusaro rappresenta una voce forte, decisa e incisiva del nostro orizzonte filosofico. Rispetto alla crisi del sistema capitalistico e alla lacerazione dell'uomo contemporaneo, Fusaro leva un grido di battaglia in nome della riconquista della libertà di pensiero, di azione e di costruzione del proprio futuro. In nome della filosofia stessa, attraverso la quale l'uomo può rintracciare il senso dell'essere, smarrito nello strapotere del capitale e della tecnica. Attraverso l'«indocilità ragionata», la dissidenza e lo spirito di scissione possiamo infatti riappropriarci di ciò che è nostro e

riconquistare, tra i sentieri della tecnica, quell'umanità che il mondo diventato merce sta progressivamente soggiogando.

Researcher at the University Vita-Salute San Raffaele in Milan, scholar of Foucault, Marx, Koselleck, Blumemberg, Spinoza, author of several essays and monographs, among which Essere senza tempo. Accelerazione della storia e della vita, Minima Mercatalia. Filosofia e capitalismo, Il futuro è nostro, Diego Fusaro is a strong and incisive voice of our philosophical horizon. About crisis of the capitalist system and tear of modern man, Fusaro lever a slogan in the name of the reconquest of freedom of thought, action and building our own future. In the name of philosophy itself, through which man can retrace the sense of being lost in the oppressive power of capitalism and technology. Through «reasoned disobedience», dissidence and spirit of division, in fact, we can reclaim what is ours and retake, among paths of technology, humanity that the world become merchandise is gradually subjugating.

In relazione al tema della rivista, *Guerra e seduzione: immaginari dei conflitti e conflitti di immaginari*, ho scelto *Pensiero in rivolta. Dissidenza e spirito di scissione*, ma in particolare il tuo saggio *Pensare la dissidenza nel tempo del conformismo globale*, come terreno sul quale edificare una discussione intorno al concetto di dissidenza, oggi più che mai denso di nodi critici e spunti di riflessione. Vorrei partire dalla citazione di Hölderlin, posta all'incipit del saggio, dove scrivi che l'orizzonte storico nel quale viviamo si configura come "il tempo della miseria", miseria vissuta "come il solo mondo possibile". Puoi spiegare quest'affermazione?

La citazione di Hölderlin dice due cose fondamentali e interconnesse, dice che viviamo in tempo di miseria generalizzata, propria di un'epoca che, a partire dal 1989, ha aperto un differenziale di ricchezza per cui sempre di più hanno sempre di meno e sempre di meno hanno sempre di più, e che questa miseria è anche culturale, prospettica, simbolica e spirituale, propria di un'epoca, sempre post 1989, totalmente succube dell'ideologia della fine della storia, in nome della quale il presente viene vissuto come se non concedesse alternative e futuri possibili. Quindi, l'ideologia con cui il potere si legittima nel tempo della miseria è quella per cui esso non celebra le virtù di un mondo a tal punto misero da non poter essere giudicato buono e positivo, al contrario il potere presenta il presente stesso come un destino imprescindibile, in modo che la miseria venga vissuta come il solo mondo possibile. Essa è l'ideologia della inemendabile imperfezione: dove il potere si dice imperfetto, lacunoso, pieno di contraddizioni, ma al tempo stesso nega la possibilità di alternative rispetto a esso.

Un potere che si autoproduce e si autoalimenta, legittimandosi da sé e perpetuandosi nel tempo, perché di fatto stronca alla radice ogni possibilità di trasformazione del presente...

Certamente, è quella che in un altro mio lavoro, intitolato *Essere senza tempo*, chiamavo «l'ideologia dell'eterno presente». Il tempo in cui viviamo si predica come eterno presente, che non concede futuri alternativi, con un duplice lavoro di desertificazione dell'avvenire ed eternizzazione del presente, in modo che appunto il presente risicato, contraddittorio e misero, si contrabbandi anche come destinato a essere tale in eterno, negando a priori la possibilità e la pensabilità di futuri alternativi. Effettivamente il segreto del potere, oggi, la sua logica tautologica, è quella di ribadire sempre lo stesso: puoi fare tutto ciò che vuoi, a patto che tu economicamente te lo possa permettere. Il mondo del potere oggi è un mondo permissivo, lasco, morbido ma al tempo stesso totalitario, perché impone come unico valore quello della merce, che si estende illimitatamente in ogni ambito del reale e del simbolico.

Come Foucault ci insegna, «l'indocilità ragionata» è la capacità di opporsi, innanzitutto col pensiero, all'ordine delle cose in cui si è collocati. Capacità che oggi sembra essersi smarrita nell'accettazione falsamente libera di un modo di

essere, pensare e produrre imposto gradualmente e pervasivamente dal tecnocapitalismo. Questa tesi trova conferma nell'Italia della «critica conservatrice», ma non tutta la critica è asservita al sistema socio-politico. Qual è la tua opinione rispetto ai fatti dell'Argentina, quando nel novembre del 2012 più di settecentomila persone scesero in piazza contro il governo Kirchner?

Naturalmente l'Argentina è una realtà molto diversa da quella italiana, non solo perché si tratta di due nazioni molto differenti da un punto di vista socio-culturale, ma perché mi pare si possa dire, con tutte le precauzioni del caso, che quelli dell'America latina siano popoli giovani, diversi dunque da quelli della stanca Europa. Sono popoli disposti a lottare per fare la loro storia, sono popoli che non accettano passivamente le logiche illogiche del potere come invece capita sempre più spesso nell'odierna penisola italiana. L'Argentina mi sembra ci dia un'importante testimonianza di opposizione al potere, o avrebbe detto il Foucault, di «indocilità ragionata» rispetto alle logiche del potere, perché il potere mira sempre più a presentarsi come intrasformabile, fino a diventarlo effettivamente. Come insegnano i sociologi, tramite il teorema della profezia che si autoadempie, se tu pensi che una realtà sia immutabile, essa lo diventa effettivamente, perché la situazione dipende da ciò che gli attori sociali pensano che essa sia.

Quindi sono popoli vittime di una forte crisi politica, vittime come noi del capitalismo, in particolar modo di quello statunitense, ma che in qualche modo conservano un barlume di umanità originaria da cui scaturisce la forza di combattere per il proprio futuro, quella forza che la miseria morale e materiale sta progressivamente annientando in Europa ...

Su questo l'ultima parola l'ha detta Spinoza nel *Trattato teologico politico*, quando diceva giustamente che per quanto si schiavizzi e si sottometta un essere umano, dalla natura umana sgorga una forza di resistenza per cui prima o poi egli si ribellerà e resisterà al potere. Bisogna fare affidamento sulla natura umana, oggi più che mai.

Nel tuo libro affermi che oggi la faucaultiana «estetica dei supplizi» si è dissolta in una forma di potere così persuasiva e seduttiva, che, complici l'industria culturale e la manipolazione dei consensi, non necessita più di usare la violenza per allineare le volontà dei sudditi. Ma come avviene in sostanza, secondo il tuo punto di vista, questo processo di omologazione al pensiero unico? Possibile che lo spirito critico si dissolva senza lasciare traccia, lasciandoci in balia di mode, merci e consumi imposti dall'ideologia neoliberista?

Purtroppo direi di sì, nel senso che oggi il totalitarismo ha assunto una forma morbida e permissiva, o anche come diceva Ballard in *Super-cannes*: «I sistemi totalitari saranno servili e accattivanti, ma non per questo le serrature saranno meno robuste». Questo è lo scenario in cui viviamo:

il potere lascia libero i corpi perché si è impadronito delle anime. Abbiamo venduto la nostra testa al capitale: il pensiero unico dominante, insieme al coro virtuoso del politicamente corretto, opera una vera e propria tirannia sulle coscienze, perché per un verso le colonizza capillarmente inducendole ad accettare l'esistente presentato come il solo mondo possibile, inducendo gli oppressi ad amare gli oppressori e a odiare i propri simili altrettanto oppressi, come gli abitanti della caverna platonica che si scagliano contro chi, avendo visto la verità, vuole liberarli dalle catene, e per un altro perché oggi il politicamente corretto satura anche lo spazio della critica, ponendo in essere appunto il fenomeno della critica conservatrice, ossia quelle forme dominanti dei *maîtres à penser* del nostro tempo che criticano il presente con il solo fine di legittimarlo, perché da un lato lo presentano come terribile, osceno, alienato, inautentico, dall'altro lo definiscono intrasformabile, e quindi lo legittimano nell'atto stesso in cui lo criticano.

Gli ultimi dissidenti sono oggetto, come tu scrivi, nel migliore dei casi di diffamazione e vengono condannati all'isolamento. È ancora possibile oggi proteggere la libertà di pensiero? È ancora possibile costruire un mondo in cui siamo protagonisti della nostra esistenza e non servi del capitale?

Partirei da una frase di Franco Cortini, il quale diceva: «Tutto è tremendo, ma non ancora irrimediabile». La cosa fondamentale oggi per mantenere vivo lo spirito della dissidenza è pensare che il mondo totalmente alienato sia pur sempre l'esito storico di una prassi e in quanto tale possa essere trasformato. Come ho affermato anche ne *Il futuro è nostro*, bisogna mantenere vivo il senso della prassi e della possibilità come “defatalizzazione” dell'esistente, pensato non come «solido cristallo», diceva Marx, ma come organismo suscettibile di trasformazione a opera della prassi: ciò è fondamentale per mantenere vivo il senso del conflitto possibile contro il potere.

A tal proposito, le recenti teorie pedagogiche si propongono di coltivare, nell'ambito del processo educativo, il pensiero divergente, ossia la capacità di produrre soluzioni originali e innovative ai problemi e valide nell'ambito di un determinato sistema socio-culturale. La scuola, come sostiene Gramsci deve favorire lo sviluppo e la maturazione dell'autonomia di pensiero e dello spirito critico: in questo senso anche educare alla creatività può essere uno strumento per uscire da quello che Nietzsche chiamava il «gregge amorfo degli ultimi uomini»...

Secondo me i due maestri indiscussi da cui partire sono Antonio Gramsci e Giovanni Gentile, che, pure in maniera molto diversa, hanno pensato una scuola in cui lo studente non è un consumatore di informazioni, ma un attivo soggetto che si forma in un processo continuo di autocomprensione. Il valore della cultura umanistica, ossia storica, letteraria, filosofica, politica, deve essere riscoperto perché dissidenza, spirito di scissione e programmazione di futuri alternativi sono possibili sempre a partire da quella che Gramsci chiamava «la riforma

morale e intellettuale degli Italiani». Senza cultura non c'è futuro ed è per questo che oggi il capitale mira a uccidere la cultura, perché da questa proviene ogni anelito di resistenza al potere. La scuola è stata trasformata in senso aziendalistico, in essa si erogano debiti, crediti e competenze, anche questa è una delle cause che induce i ragazzi a pensare che conti solo ciò che possa essere contato e che valga solo ciò che abbia un valore economico e utilitaristico. Questo pensiero li allontana dalla cultura umanistica e li avvicina alla teologia economica: essi reputano inutili proprio quelle materie che li formano come soggetti attivi, pensanti e autori del proprio futuro, mentre ritengono utili quelle che invece li formano per riprodurre il mondo così com'è. Come diceva Husserl, «le mere scienze di fatto producono meri uomini di fatto».

Tu scrivi che la dissidenza debba porsi come egemonia in senso gramsciano, mobilitando le armi della critica e del pensiero divergente. Ancora una volta, nella storia dell'umanità, la filosofia è chiamata a svolgere un compito di fondamentale importanza: riappropriarsi del senso dell'essere e rivendicare il diritto degli uomini a costruire, liberamente e consapevolmente, il proprio futuro, quel futuro che oggi sembra sempre più lontano e inafferrabile. Sei d'accordo?

Certo, oggi si pensa che la filosofia non abbia a che fare con la politica, la riacquisizione di sé e le tecniche della pedagogia emancipativa. Eppure, fin dal suo sguardo genetico, la filosofia è intimamente politica, è tentativo di riappropriazione dell'uomo e di giusta gestione dello spazio comunitario. I presocratici erano legislatori comunitari e lo stesso Platone, nel suo mito della caverna, descrive una liberazione sia teorica, dalle falsità e dall'errore, sia pratica, dalle catene che legano l'umanità, rendendola poi del tutto ignara della propria schiavitù. Pensare la filosofia come pura teoria di conoscenza del reale è proprio dell'ideologia dominante che neutralizza il *pathos* critico e antiadattivo della filosofia. Direi poi che oggi il compito della filosofia è quello di tornare a pensare il presente come possibilità e come storia, riaprendo così la strada verso il futuro. Il futuro oggi è occupato dalle retoriche neoliberali, che lo dichiarano uguale al presente o comunque sovrapponibile rispetto a esso. Bisogna invece tornare a pensare il futuro come esito del fare umano. Come diceva Adorno, nella *Dialettica negativa*, «solo se ciò che c'è si lascia pensare come trasformabile, ciò che c'è non è tutto».